

«Ma in Europa lo sviluppo si fa con gli investimenti privati»

ROMA
Gian Battista Bozzo

Alla base della rottura fra l'impostazione di Maastricht, il rigore finanziario, e il nuovo interventismo dell'eurosinistra non ci sono ragioni economiche, ma politiche. «Non sono mutati i fondamentali economici, ma quelli elettorali», spiega in questa intervista Giulio Tremonti. «Nessuno ricorda che quel limite del 3% nel rapporto fra deficit e Pil fu inserito nel Trattato di Maastricht come freno alla spesa pubblica: meno Stato, più mercato». E così la nuova impostazione dei governi «rosa» al potere si basa su ipotesi stataliste anziché sul liberismo.

Professor Tremonti, la sinistra dice

che è cambiato il quadro economico, dunque bisogna cambiare le politiche: una Maastricht adattata ai tempi.

«No, i fondamentali sono invariati, sia che pensiamo ai valori monetari che alle tendenze di fondo dell'economia europea, mentre l'elemento di discontinuità è politico. Rispetto al passato, l'unico fattore di novità è quello elettorale: è cresciuta, con l'arrivo dei governi «rosa», la sensibilità i problemi dello sviluppo e dell'occupazione. Il problema è un altro. Quali sono le vie per ottenere sviluppo e occupazione? Le ipotesi sono



Giulio Tremonti

(Foto: Farabolafoto)

Tremonti: «Torna lo Stato appaltatore e gabelliere»

due: quella statalista e quella liberale. L'ipotesi statalista mi pare oggi quella prevalente, con il suo contenuto di ideologie macchinocentriche, dirigistiche. Vedo che si parla di grandi infrastrutture: è un'ipotesi novecentesca, legata ancora all'economia della macchina, e sinceramente non so se, con i Verdi presenti nei governi dell'eurosinistra, sia una strada percorribile.

C'è un'alternativa alle grandi opere, per intenderci al piano Delors che pare ritornato in auge?

«L'alternativa è l'ipotesi liberale. Chi ha dimostrato di saper fare investimenti

in Europa, lo Stato o i privati? Oggi la tendenza è di tassare per finanziare gli investimenti pubblici, mentre sarebbe di gran lunga preferibile non tassare per favorire gli investimenti privati. Questa è la via coerente con lo spirito di Maastricht: bisogna ricordare che quel 3% come limite del deficit sul Pil venne deciso come freno alla spesa pubblica, come incentivo al mercato. Credo che la mano pubblica debba solo dare le grandi indicazioni di massima: lo Stato deve essere disegnatore, e non appaltatore. Inoltre lo Stato appaltatore non genera occupazione

stabile: la storia italiana dovrebbe essere d'esempio per tutti».

Fino a ieri ogni critica ai dogmi di Maastricht era vista quasi come un atto sovversivo. Oggi non più. Tutt'altro.

«I valori di base della costituzione economica europea non sono mutati, sono semplicemente cambiati i governi. Gli altri si adeguano. Certo, questo scarto improvviso, questo passaggio dal dogmatismo assoluto all'opposto empirico fa un certo effetto. Soprattutto se è chiaro che l'intento empirico è dirigista».

Che cosa manca, professor Tremonti, nell'analisi della sinistra sull'andamento negativo dell'economia europea?

«Fondamentalmente due punti. Il primo riguarda il ruolo dei tassi d'interesse. Negli Usa tassi bassi significano consumi alti, perché i consumi si fanno con la carta di credito. In Europa, e

soprattutto in Italia, vale l'opposto. I consumi si fanno soprattutto col risparmio: perciò la remunerazione del risparmio prosima allo zero significa stagnazione. Nel

risanamento fatto con tasse alte e tassi bassi ci ha guadagnato lo Stato tassatore e debitore, e ci hanno rimesso i produttori e i risparmiatori. Il secondo punto riguarda un'Europa che si avvia ad essere «delavorizzata»: questo vale soprattutto in Italia, dove il capitale costa poco, è detassato e deregolamentato, mentre il lavoro costa tanto, è ipertassato e super-regolamentato. La risposta dei governi «rosa» a tutto ciò è ancora costruita intorno allo Stato investitore: certi impianti ideologici e mentali, evidentemente, sono duri a morire».